

€ 45,00



ISSN 2039-6680

RINASCIMENTO MERIDIONALE

VI · 2015

RINASCIMENTO MERIDIONALE

*Rivista annuale dell'Istituto Nazionale
di Studi sul Rinascimento Meridionale*

DIRETTORE
MARCO SANTORO

VI
2015



RINASCIMENTO
MERIDIONALE

*Rivista annuale dell'Istituto Nazionale
di Studi sul Rinascimento Meridionale*

Direttore: Marco Santoro

CONSIGLIO DIRETTIVO

Marco Santoro, *Presidente dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale*;
Renata D'Agostino, *Università di Napoli "Federico II"*;
Cettina Lenza, *Seconda Università di Napoli*;
Milena Montanile, *Università di Salerno*;
Carmela Reale, *Università della Calabria*;
Paola Zito, *Seconda Università di Napoli*.

CONSIGLIO SCIENTIFICO ESTERO:

Francesco Furlan, *Centre Nationale de la Recherche Scientifique - Francia*;
Paul F. Grendler, *University of Toronto - Canada*;
Albert N. Mancini, *The Ohio State University - USA*;
Maria de las Nieves Muñiz Muñiz, *Universidad de Barcelona - Spagna*;
Elissa Weaver, *University of Chicago - USA*;
Diego Zancani, *Oxford University - Gran Bretagna*;

CONSIGLIO SCIENTIFICO ITALIANO:

Giancarlo Abbamonte, *Università di Napoli "Federico II"*;
Concetta Bianca, *Università di Firenze*;
Marcello Ciccuto, *Università di Pisa*;
Domenico Defilippis, *Università di Foggia*;
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli "Federico II"*;
Anna Giannetti, *Seconda Università di Napoli*;
Antonio Iurilli, *Università di Palermo*;
Giovanni Muto, *Università di Napoli "Federico II"*;

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Renata d'Agostino
segreteria@rinascimentomeridionale.it
tel./fax 081206623

*

«Rinascimento meridionale» is a Perr-Reviewed Journal.

RINASCIMENTO MERIDIONALE

*Rivista annuale dell'Istituto Nazionale
di Studi sul Rinascimento Meridionale*

Direttore: Marco Santoro

VI · 2015



Autorizzazione Tribunale di Napoli n. 70 del 27/7/2010

«Rinascimento meridionale» is a Peer-Reviewed Journal

Volume VI Anno 2015

ISSN 2038 - 6680 (edizione a stampa)

eISSN 2039 - 2230 (edizione digitale)

Periodicità annuale

Gli Articoli pubblicati in questo Periodico sono protetti dalla Legge sul Diritto d'Autore. Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati. La riproduzione degli Articoli di questo Periodico, anche se parziale o in copia digitale, fatte salve le eccezioni di legge, è vietata senza l'autorizzazione scritta dell'Editore. Il regolamento per l'uso dei contenuti e dei servizi presenti sul sito della Paolo Loffredo Iniziative Editoriali è disponibile all'indirizzo <http://paololoffredo.it>

Paolo Loffredo Iniziative editoriali srl - via Ugo Palermo, 6 - 80128 Napoli

www.paololoffredo.it

Informazioni per la sottoscrizione di abbonamenti iniziativeeditoriali@libero.it

© 2015 by Paolo Loffredo Iniziative editoriali srl

Tutti i diritti sono riservati

Prima edizione italiana dicembre 2015

Stampato in Italia da Grafica Elettronica, Napoli



ISBN 978-88-99306-19-9 (a stampa)

eISBN 978-88-00000-00-0 (eBook)

I. Umanesimo 2. Aragonesi 3. Viceregno I. Titolo II. Collana III. Serie

Abbonamento annuo: Italia € 45,00 Estero € 65,00

Versamento sul conto corrente postale 1027258399 intestato a Paolo Loffredo Iniziative editoriali Srl. IBAN IT 42 G 07601 03400 001027258399 Banco Posta Spa intestato a Paolo Loffredo Iniziative editoriali Srl - BIC /SWIFT BIC SWIFT BPPIITRR (per bonifico da estero).

Sommario

PER MARIO SANTORO (1913-1989)

ATTI DEL CONVEGNO

(Napoli, 11 e 12 dicembre 2014)

a cura di Carmen Reale

CARMELA REALE, <i>Per Mario Santoro (1913-1989)</i>	7
CARMELA REALE, <i>Cronaca del Convegno</i>	11
MARCELLO CICCUTO, <i>Poliziano e la sua scuola negli scritti di Mario Santoro</i>	15
ROSANNA ALHAIQUE PETTINELLI, <i>L'Ariosto di Mario Santoro</i>	23
MATTEO PALUMBO, <i>Il Guicciardini di Mario Santoro</i>	39
ANTONIA FIORINO, <i>Il Settembrini di Mario Santoro</i>	49
MARIA CRISTINA CAFISSE, <i>Mario Santoro e la svolta dal romanzo storico al romanzo psicologico-sociale di Fede e bellezza del Tommaseo</i>	63
GIANCARLO ABBAMONTE, <i>Nel cantiere filologico di Aulo Giano Parrasio: il Dictionarium geographicum (ms. BNN XIII.B.11)</i>	77
CONCETTA BIANCA, <i>Francesco Pucci a Napoli</i>	99
DOMENICO DEFILIPPIS, <i>Un laboratorio di scritture: la Puglia 'illustrata' nel Rinascimento</i>	111
LUCIA GUALDO ROSA, <i>Il volgarizzamento del De bello Neapolitano di Giacomo Mauro e la sua attività editoriale tra Venezia e Napoli negli ultimi vent'anni del '500</i>	159
VINCENZO DOLLA, <i>L'esordio poetico di Giordano Bruno: le rime del Candelaio</i>	187
ANTONIO GARGANO, <i>Fortuna, virtù e gloria nel "Lazarillo de Tormes"</i>	213
GIOVANNI MUTO, <i>Tra armi, uffici e lettere nel primo Seicento: Francesco Lanario y Aragon</i>	225
MILENA MONTANILE, <i>Su un caso di autocensura: le Private disavventure del conte Gian Rinaldo Carli</i>	247
SEBASTIANO MARTELLI, <i>Francesco Longano: il «Purgatorio» ritrovato e l'utopia di Filopoli</i>	259
RAFFAELE GIGLIO, <i>Il contributo del giornalismo napoletano della Restaurazione alla polemica classico-romantica</i>	275

Fortuna, virtù e gloria nel “Lazarillo de Tormes”

Antonio Gargano

Nel capitolo con cui si apre il volume intitolato *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Mario Santoro, a proposito del tema della «fortuna», scriveva:

la ripresa [cinquecentesca] di quel tema, lungi dal risolversi in una convenzionale iterazione di formule e motivi tradizionali, implicava un profondo impegno morale, sollecitava concretamente [...] una problematica che investiva le radici stesse del vivere: una problematica che, stimolando da una parte una spregiudicata e schietta ricognizione della realtà e dall'altra un esame delle effettive possibilità dell'uomo di controllare il proprio destino, metteva in crisi la cultura tradizionale o almeno esigeva una verifica della validità e della disponibilità di essa¹.

Ebbene, tra i fattori della cultura tradizionale che “una spregiudicata e schietta ricognizione della realtà” mise maggiormente in crisi ci fu, senza alcun dubbio, uno dei capisaldi su cui si era costruita la cultura umanistica, quell'ottimistica fede nella «virtù» che gli umanisti avevano opposto alla fortuna.

Il volume di Mario Santoro – com'è noto – ricostruiva il senso di questa crisi attraverso una serie di sondaggi, dal Pontano al della Casa. Da parte mia, nel breve spazio di cui dispongo, vorrei mostrare come un capolavoro della narrativa cinquecentesca che è all'origine del romanzo picaresco spagnolo sia permeato di un'analogia problematica che – per usare le parole dello studioso a cui le nostre giornate di studio sono dedicate – «investiva le radici stesse del vivere». Mi riferisco, naturalmente, all'anonimo romanzo che, nelle prime edizioni che conserviamo del 1554, presenta il titolo de *La vida de Lazarillo de Tormes, y de sus fortunas y adversidades*².

Con la pubblicazione del *Lazarillo* a metà del Cinquecento si assiste a una novità senza precedenti nell'ambito del romanzo europeo, dal momento che nulla di simile si era visto sino ad allora. In effetti, rispetto alle

¹ MARIO SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1978, p. 23.

² Per i problemi relativi al titolo della *princeps*, si veda FRANCISCO RICO, *La princeps del Lazarillo. Título, capitulación y epígrafe de un texto apócrifo*, in *Problemas del «Lazarillo»*, Madrid, Cátedra, 1988, pp. 113-151.

modalità della finzione in prosa, il *Lazarillo* si presentava come qualcosa di assolutamente eterogeneo, poiché il romanzo si apriva alla più umile realtà quotidiana che, tuttavia, non aveva nulla di inverosimile come, invece, accadeva nel coevo *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais, dove la realtà bassa e quotidiana che riempiva le numerose pagine della narrazione era inserita in un mondo super-naturale, facendo ricorso alla fantasia più inverosimile, rappresentata dal motivo delle proporzioni gigantesche. Non così il *Lazarillo de Tormes*, la cui narrazione, nell'aprirsi alla più umile realtà quotidiana, non aveva nulla di inverosimile; anzi, si inseriva in un contesto dei più verosimili, quello del racconto in prima persona della vita di un banditore di Toledo, dal momento che questo è il mestiere di Lazzaro adulto all'epoca in cui redige il racconto autobiografico: quello di banditore era considerato, difatti, tra mestieri più infamanti, sebbene assicurasse buoni ingressi.

Com'è a tutti noto, difatti, il *Lazarillo de Tormes* è la pseudo-autobiografia in forma epistolare di un picaro, ossia di un reietto della società, figlio di un mugnaio ladro e di una lavandaia che, rimasta vedova, si fa mantenere da uno stalliere moro. Ciò che, peraltro, giustifica l'epistola col racconto autobiografico indirizzata a un non meglio identificato «Vossignoria» è il *caso*, vale a dire le voci che circolano sulla tresca della moglie con l'arciprete di San Salvador, che fa di Lazzaro un perfetto *cocu*, marito cornuto e consenziente. Il *caso* svolge, perciò, una funzione strutturale di primaria importanza, poiché, da un lato, esso giustifica il racconto autobiografico, ma, dall'altro lato, il racconto autobiografico serve a spiegare il *caso*. Né si tratta solo di una questione, per così dire, 'formale'. Che il racconto autobiografico abbia una struttura chiusa vuol dire anche che gli avvenimenti raccontati non hanno autonomia, ma, tutt'insieme considerati, servono a dar conto di quell'individuo particolare che è Lazzaro. Lazzaro narratore, dunque, seleziona e racconta alcuni episodi della sua vita, perché attraverso tali episodi è possibile spiegare la persona che egli è o che egli è diventato. Insomma, le esperienze vissute dal ragazzo, da Lazarillo, sono quelle che formano l'uomo maturo, Lázaro. In uno dei primi contributi critici moderni sul nostro romanzo, Claudio Guillén ha affermato che «Il *Lazarillo* è un *Bildungsroman* in germe»³.

³ CLAUDIO GUILLÉN, *La disposición temporal del «Lazarillo de Tormes»*, in *El primer Siglo de Oro. Estudios sobre géneros y modelos*, Barcelona, Crítica, 1988, pp. 49-65, in part. p. 57. Sulla struttura chiusa del *Lazarillo*, si vedano anche i saggi, ormai classici, di FERNANDO LÁZARO CARRETER, *Construcción y sentido del «Lazarillo de Tormes»*, in «*Lazarillo de Tormes*» en la picaresca, Barcelona, Ariel, 1983, pp. 59-192; e di FRANCISCO RICO, *Lazarillo de Tormes, o la polisemia*, in *Il romanzo picaresco e il punto di vista*, ed. italiana a cura di Antonio Gargano, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 3-45.

L'epistola, difatti, inizia col racconto delle proprie origini: la nascita nel fiume Tormes e la miserabile condizione familiare; il padre, un mugnaio ladro che conosce la prigionia, per poi morire al seguito di un cavaliere nel corso di una spedizione che si armò contro i mori; la madre, una lavandaia che, rimasta presto vedova, si fa mantenere da uno stalliere moro, Zaide, che diventa il patrigno del piccolo Lazzaro, fino a quando l'uomo non viene imprigionato e la donna frustata, perché la legge condannava che una donna potesse avere rapporti e convivere con «hombre de otra ley», ossia con un uomo di altra religione. Fin qui, dunque, il racconto delle infamanti origini, al quale pone fine la frase: «En este tiempo vino a posar al mesón [dove lavorava la madre] un ciego»⁴, al quale fu affidato Lazarillo. Si verifica così il distacco dalle origini e l'inizio del peregrinare che porterà il protagonista dalla natia Salamanca all'insigne città di Toledo, dopo essere stato al servizio di vari padroni.

Il racconto autobiografico di Lazzaro narratore si sofferma a lungo sulle prime esperienze di vita al servizio del cieco; poi del prete di Maqueda, poi, e infine, dello scudiero, che incontra per caso in una delle vie della città di Toledo. Dopodiché il ritmo della narrazione si fa molto più veloce col racconto dell'esperienza vissuta con i seguenti cinque padroni, tranne che per quel che avvenne durante il servizio presso il *buldero*, ossia il venditore di indulgenze e di bolle papali.

Fin qui, anche da questa sommaria presentazione della trama dell'opera, risulta evidente che la maggior parte del racconto autobiografico è organizzata secondo il motivo del «ragazzo servo di più padroni»: dal primo all'ultimo degli otto padroni, dal cieco al funzionario della giustizia, il passaggio da un padrone all'altro segna la vita di Lazzaro e, al tempo stesso, fornisce il modello narrativo al racconto.

Le cose cambiano nell'ultimo capitolo, quando Lazzaro, ormai non più ragazzo, divenuto adulto, grazie ai favori di alcuni conoscenti ottiene un «oficio real», un impiego pubblico, quello di *pregonero*, ossia di banditore della città di Toledo. Né la buona sorte finisce qui, perché combinazione vuole che un prelato della stessa città, l'arciprete della parrocchia di San Salvatore, che Lazzaro conosce in quanto banditore dei suoi vini, procurò che spossasse una sua serva. Il che, oltre ai vantaggi materiali che Lazzaro ottiene dal prelato, «ricevo dal signor arciprete ogni tipo di favori e di aiuti», comporta anche altre conseguenze:

⁴ Cito da *Lazarillo de Tormes*, ed. Francisco Rico, Madrid, Real Academia Española, 2011, p. 9 «A quel tempo venne ad alloggiare alla locanda [dove lavorava la madre] un ciego» (le traduzioni sono mie).

Mas malas lenguas, que nunca faltaron ni faltarán, no nos dejan vivir, diciendo no sé qué y sí sé qué de que veen a mi mujer irle a hacer la cama y guisalle de comer⁵.

Tuttavia, Lazzaro decide di non dare ascolto alle male lingue e di far caso all'arciprete, che così lo avverte e consiglia:

Lázaro de Tormes, quien ha de mirar a dichos de malas lenguas nunca medrará⁶.

Ecco, dunque, la parola-chiave dell'opera in cui si racchiude il tema principale del romanzo: *medro* o *medrar*, ossia il desiderio di migliorare la propria condizione sociale, di risalire nella scala sociale⁷. Insomma, l'asunto della mobilità sociale sembra costituire il nucleo tematico e ideologico dell'intera narrazione.

Nel capitolo iniziale de *Il romanzo picaresco e il punto di vista*, dedicato al nostro romanzo, Francisco Rico ha scritto:

Durante il Medioevo, in effetti, si era andata affermando una dottrina molto diversa: la società è una copia dell'ordine cosmico e del regno di Dio. Le classi sociali, quindi, sono tanto immutabili e inamovibili quanto le orbite dei pianeti e la gerarchia dei cori angelici: pretendere di cambiare ceti, ascendere nella scala gerarchica, significa ribellarsi contro la legge naturale e la provvidenza divina⁸.

Quanto la *disputatio de nobilitate* sia stata al centro della cultura umanistico-rinascimentale è cosa nota, con l'espressione di posizioni pronte a opporsi e rovesciare la mentalità tradizionale. Ma, che dire dell'ascesa sociale di Lazzaro? «Naturalmente – scrive Rico – nessuno nella Spagna di Carlo V poteva ammettere sul serio che fosse un'ascesa sociale passare da figlio di mugnaio ladro e di lavandaia concubina di un "morisco" a banditore e marito di un'adultera sacrilega»⁹, optando per una soluzione interpretativa di compromesso, per la quale, «in perfetta consonanza con la

⁵ *Lazarillo de Tormes*, cit., p. 78 «ma le male lingue, che non sono mancate né mancheranno mai, non ci lasciano vivere, dicendone di tutti i colori, per il fatto che vedono mia moglie andare a rifargli il letto e a preparargli da mangiare».

⁶ *Ivi*, «Lazzaro de Tormes, chi bada a quel che dicono le male lingue non migliorerà mai la sua condizione».

⁷ Su tale concetto, si veda ANTONIO MARAVALL, *La aspiración personal del «medro» como fenómeno social*, in *La literatura picaresca desde la historia social (siglos XVI y XVII)*, Madrid, Taurus, 1986, pp. 350-408.

⁸ F. RICO, *Il romanzo picaresco*, cit., pp. 35-36.

⁹ *Ivi*, p. 38.

tecnica narrativa e linguistica di riferire al soggetto la sola realtà positiva dell'oggetto», è possibile sostenere che «Lázaro sia davvero salito [...] che, per un poveretto come lui, abbandonare la fame della strada per la modesta *prosperità* di un *impiego pubblico* significa effettivamente un progresso»¹⁰.

Vorrei, ora, ricollegarmi alla citazione iniziale di queste note, per porre la questione del *medro* o dell'ascesa sociale in termini maggiormente solidali con la cultura umanistico-rinascimentale.

Quello che le quattro edizioni del 1554 presentano come il prologo del romanzo termina così, introducendo il racconto autobiografico:

Y pues Vuestra Merced escribe se le escriba y relate el caso muy por extenso, pareciome no tomalle por el medio, sino del principio, porque se tenga entera noticia de mi persona, y también porque consideren los que heredaron nobles estados cuán poco se les debe, pues Fortuna fue con ellos parcial, y cuánto más hicieron los que, siéndoles contraria, con fuerza y maña remando salieron a buen puerto¹¹.

Se nella prima parte del passo citato il riferimento è al *caso* e alla necessità di spiegarlo con un racconto autobiografico che non sia frammentario, nella seconda metà Lazzaro narratore esprime la consapevolezza di presentare, col racconto della propria vita, una vicenda esemplare. Tale 'esemplarità' consisterebbe nell'aver raggiunto una buona posizione sociale, contrastando la fortuna che non gli è stata favorevole, a causa dei suoi bassi natali. L'idea è espressa attraverso la complessa metafora marina costruita su quattro elementi: la vita o esistenza umana come navigazione; la tempesta marina o fortunale, che provoca difficoltà alla navigazione, come complesso di circostanze che contribuisce a determinare l'esistenza umana e che può rivelarsi favorevole o meno; il buon governo dell'imbarcazione nel corso della navigazione procellosa, come reazione alla cattiva sorte; e, infine, il buon porto raggiunto alla fine della navigazione, come la buona posizione sociale conquistata al termine di un certo percorso esistenziale. L'approdo in un buon porto, come conquista di una buona posizione sociale, è confermato dalla frase finale del racconto biografico e dell'intero romanzo, che recita così:

¹⁰ *Ivi*, p. 37.

¹¹ *Lazarillo de Tormes*, ed. cit., p. 5 «E poiché Vossignoria scrive che le si scriva e racconti il caso molto per esteso, mi è sembrato bene non prenderlo dal mezzo, ma del principio, perché si abbia intera notizia della mia persona; e anche perché considerino coloro che ereditarono nobili stati quanto poco gli si deve, perché Fortuna fu con essi parziale, e quanto di più fecero coloro che, avendola contraria, con forza e destrezza remando giunsero a buon porto».

Esto fue el mismo año que nuestro victorioso emperador en esta insigne ciudad de Toledo entró y tuvo en ella Cortes, y se hicieron grandes regocijos y fiestas, como Vuestra Merced habrá oído. Pues en este tiempo estaba en mi prosperidad y en la cumbre de toda buena fortuna¹².

Senza entrare nel merito della questione cronologica che si pone in relazione al riferimento alle *Cortes* che l'imperatore Carlo V tenne nella città di Toledo due volte, nell'aprile del 1526, e, successivamente, nel 1538, possiamo notare che Lazzaro, collocandosi nella prospettiva del lettore, grazie a un calco di ciò che i grammatici chiamano «passato epistolare», esprime al passato ciò che è al presente, ossia al tempo in cui scrive la lettera. Ebbene, il «buon porto» del *Prólogo* coincide qui, nella frase finale del romanzo, con «la prosperità e il culmine di ogni buona fortuna».

Ma, chiediamoci ora in che cosa consiste il metaforico «remare con forza e destrezza» che abbiamo letto nel passo con cui si conclude il *Prólogo*.

Nel primo capitolo del romanzo, dopo aver narrato le prime vicende occorsegli al servizio del cieco, a un certo punto Lazzaro narratore si rivolge a Vossignoria e osserva:

Huelgo de contar a Vuestra Merced estas niñerías, para mostrar cuánta virtud sea saber los hombres subir siendo bajos, y dejarse bajar siendo altos cuánto vicio¹³.

Se mettiamo insieme e facciamo interagire le tre frasi o passi a cui mi sono riferito: quelle del prologo, del primo capitolo e di quello finale del romanzo, ci accorgeremo che siamo di fronte al tema principale del *Lazarillo*, e che tale tema, se da un lato corrisponde a quello dell'asceti sociale (il *medro* o il *medrar*, per usare i termini che si leggono nel romanzo), d'altro lato partecipa di uno dei nuclei ideologici fondamentali della cultura e della letteratura umanistico-rinascimentale: quello, appunto, che è rappresentato dall'opposizione tra merito e nascita, e che – almeno in parte – coincide con l'altra opposizione tra 'fortuna' e 'virtù'. Si tratta, in sostanza, della triade di valori che è al centro della cultura umanistico-rinascimentale, per la quale la conquista della *gloria* avviene attraverso l'esercizio della *virtù*, e non per la mera nascita nobile, dovuta alla *fortuna*,

¹² *Ivi*, p. 80: «Queste cose accaddero lo stesso anno in cui il nostro vittorioso Imperatore entrò in questa insigne città di Toledo e vi tenne le Corti, e si fecero grandi festeggiamenti, come Vossignoria avrà udito. A quel tempo mi trovavo nella prosperità e al culmine di ogni buona fortuna».

¹³ *Ivi*, p. 30: «Mi fa piacere raccontare a Vossignoria queste piccinerie, per mostrare quanta virtù ci sia nel sapersi gli uomini innalzare, essendo nati in basso, e quanto vizio in coloro che si lasciano cadere, essendo nati in alto».

con la precisazione che, nel *Lazarillo*, il concetto di *gloria* si ripresenta come *honra*, la conquista della *honra*; concetto quest'ultimo che riassume in sé la nozione di 'onore' e quella di 'gloria'.

Abbiamo già avuto modo di vedere, con Rico, come l'ascesa sociale del protagonista abbia un carattere relativo – soggettivo si potrebbe anche dire –, dal momento che – per uno come Lazzaro – «la modesta *prosperidad* di un *oficio real* significa effettivamente un progresso»: «la persona è l'unico criterio efficace di verità», aggiunge lo stesso Rico nel capitolo del libro menzionato¹⁴. È chiaro, tuttavia, che questo suo *medrar* socialmente è ottenuto al prezzo del più ignobile dei disonori, con un rovesciamento cioè della gloria – o della *honra*, se si preferisce – nel suo contrario, da identificare con un comportamento degno del silenzio o del disprezzo universale. Ma se le cose stanno così – e non c'è alcun dubbio che così stiano –, a quali valori dobbiamo pensare, a proposito della *virtù*, con l'esercizio della quale Lazzaro sostiene di aver contrastato la fortuna avversa, nel corso della sua vita? Quali sono, dunque, i meriti che Lazzaro può vantare, in opposizione a una nascita disonorevole? Quali le *virtù*, esercitando le quali, Lazzaro ha saputo lottare contro una *fortuna* poco favorevole? Per rispondere a queste domande, il lettore deve fare i conti con il racconto della vita di Lazzaro, prestando attenzione a quali situazioni e a quali condizioni si è realizzata la sua formazione come individuo, a cominciare dall'esperienza col suo primo padrone, il cieco, a cui la madre affida Lazarillo all'inizio della narrazione.

L'esperienza di Lazarillo col cieco, costruita su una serie di burle che i due protagonisti organizzano l'uno contro l'altro, può riassumersi nel tema della contrapposizione tra *simpleza* ed *entendimiento*, ossia tra l'ingenuità di un Lazzaro ancora bambino, che il testo assimila alla stupidità (*nece-dad*), e l'astuzia e la sagacia dell'anziano cieco, come tale presentato dal narratore quando avverte Vossignoria che «desde que el Dios creó el mundo, ninguno formó más astuto ni sagaz»¹⁵. E così, tutto il senso di questa prima esperienza di Lazarillo consiste nell'uscita dall'ingenuità infantile, ad opera dell'astuto e avaro maestro, sino a un'inversione delle parti, per cui il discepolo finisce per superare il maestro e per conquistare quella facoltà o virtù di *entendimiento* che è prerogativa dell'anziano cieco. Ma in che cosa consiste, esattamente, l'acquisizione di tale virtù da parte dell'ancora ingenuo ragazzo?

¹⁴ F. RICO, *Il romanzo picaresco*, cit., p. 39.

¹⁵ *Lazarillo de Tormes*, ed. cit., p. 13 «da quando Dio ha creato il mondo, non ha mai fatto qualcuno più astuto e sagace di lui».

Due episodi, simmetrici e speculari, aprono e chiudono il racconto dell'esperienza col cieco. In entrambi gli episodi è questione di una grande zuccata: nel primo, ne è vittima Lazarillo che, sul ponte di Salamanca, si lascia convincere ad accostare la testa all'animale di pietra a forma di toro, contro il quale lo scaglia il cieco con inusitata violenza e crudeltà; nel secondo, però, le parti s'invertono e a rompersi la testa è il cieco che, vittima della crudeltà non meno singolare di Lazarillo, è fatto lanciare contro un pilastro. Nell'uno come nell'altro episodio, la vittima si lascia ingannare perché dà prova di avere fiducia nell'altro: in quello iniziale, l'ingenuo Lazarillo crede a ciò che il cieco gli dice di fare («creyendo ser an sí»); in quello finale, è il cieco che in un momento di obnubilamento, crede a ciò che Lazarillo gli dice di fare («creyose de mí»). Insomma, la perdita della *simpleza* e della *necedad*, come primo gradino della formazione di Lazzaro, consiste espressamente nella perdita della 'fiducia nel prossimo', un risultato a cui il protagonista dell'autobiografia perviene grazie alla scuola del cieco, come ben illustra il racconto dei cinque avvenimenti che si collocano tra gli episodi menzionati.

Liberatosi e vendicatosi dell'avarico cieco, Lazarillo finisce al servizio del suo secondo padrone, ancora più avaro del cieco, il prete di Maqueda, che è presentato come la negazione del ministro di Dio. Venendo meno a quella che S. Paolo considera la più eccellente delle virtù teologali, la carità, non fa meraviglia che il prete si macchi delle colpe dell'avarizia, della cupidigia e dell'ipocrisia. Quel che più importa evidenziare è che nella condotta del prete le pratiche religiose e liturgiche risultano pervertite dal soddisfacimento di bisogni e desideri materiali, tant'è che, come avviene nelle diverse occasioni rappresentate dalle riunioni delle confraternite, dai riti funebri e, perfino, dalla celebrazione della messa, il carattere sacro della preghiera e dell'offertorio risulta violato in nome della concupiscenza, della passione intemperante che segna il predominio della carne sullo spirito.

Un'analoga violazione del carattere sacro della preghiera durante l'amministrazione dell'Estrema Unzione ai fedeli moribondi, troviamo anche nel personaggio di Lazarillo, benché in lui, più che dalla seduzione del desiderio selvaggio, tale condotta sia generata dal più impellente dei bisogni umani, quello della fame.

Naturalmente, il tono comico che riconosciamo nelle pagine di questa prima parte del *tratado*, a mala pena riesce a dissimulare la condotta che, pur con la diversità delle rispettive motivazioni, finisce comunque per accomunare il prete e il suo servitore. È che, in base a tale condotta, manifestazioni profondamente religiose, atti liturgici e amministrazione dei sacramenti diventano meri strumenti che i due utilizzano per appagare il

propri desideri incontrollati d'ingordigia e di cupidigia, nel caso del prete, e per soddisfare la propria necessità fisica determinata dalla fame, nel caso di Lazarillo.

Queste osservazioni che denunciano un processo di degradazione del sacro, in cui cioè manifestazioni connesse alla presenza o al culto della divinità sono svilite o abbassate a depravati espedienti atti a soddisfare vizi esecrandi o materialistici bisogni umani, trovano conferma e più ampio spazio di realizzazione nella lettura della seconda parte del capitolo che coincide con l'episodio dell'arca. In quest'episodio, il prete e il ragazzo ingaggiano un'accanita lotta che ha per oggetto i pani votivi contenuti nell'arca: Lazarillo, intenzionato a sopperire all'assoluta mancanza di alimenti, individua nei pani votivi il cibo con cui sfamarsi e, all'insaputa del prete, li sottrae col ricorso a una serie di espedienti, carichi di quell'astuzia, che il ragazzo ha appreso alla scuola del cieco; il prete, sconvolto dalle continue sottrazioni, e ignaro dell'autore di esse, concentra invano i suoi sforzi nella difesa dell'arca e dei pani votivi, spinto da una condotta maniacale tesa a volere tutto per sé, nella quale si sommano due delle sue principali caratteristiche, l'avarizia e la cupidigia. Ma è soprattutto la lettera del testo, molto più della trama narrativa, a dar ragione del significato dell'episodio dell'arca, nel quale per Lazzaro adulto e narratore, che è il solo vero responsabile dell'espressione verbale con cui l'episodio è raccontato, la salvezza dalla morte per inedia vale almeno quanto la salvezza dell'anima dalla morte a causa del peccato originale. Di più, l'unica forma di salvezza che sembra preoccuparlo è quella che riesce ad assicurargli il pane che, restituito alla sua funzione di alimento naturale, esercita la funzione di nutrimento e di sostento del corpo.

Scacciato del prete di Maqueda, Lazarillo raggiunge l'insigne città di Toledo, al tempo una delle più importanti città spagnole, dove nei primi giorni, mentre guarisce del tremendo colpo che gli ha assestato il prete, vive di elemosina. Finché, un giorno, sul presto, mentre va di casa in casa chiedendo la carità con poca fortuna, in una strada cittadina s'imbatte in uno scudiero, che sarà il suo terzo padrone: «Y seguile, dando gracias a Dios por lo que le oí, y también que me parecía, según su hábito y continente, ser el que yo había menester»¹⁶, racconta Lazzaro. Desumendo dall'aspetto esteriore che si tratta di un signore facoltoso, Lazarillo, ancora ignaro delle manie che turbavano la mentalità della piccola nobiltà spagnola dell'epoca, accetta di buon grado di mettersi al servizio dello

¹⁶ *Ivi*, p. 43: «stando all'abito e al contegno, sembrava che fosse la persona di cui avevo bisogno».

scudiero, credendo che il suo nuovo e terzo padrone potrà affrancarlo dalla fame e dalla miseria che ha finora patito. Alla fine del capitolo, Lazarillo scrive:

Así como he contado me dejó mi pobre tercero amo, do acabé de conocer mi ruin dicha, pues, señalándose todo lo que podría contra mí, hacía mis negocios tan al revés, que los amos, que suelen ser dejados de los mozos, en mí no fuese así, mas que mi amo me dejase y huyese de mí¹⁷.

Questo paradossale rovesciamento dei ruoli non si limita all'episodio finale della fuga dello scudiero, ma è un elemento fondamentale dell'intero capitolo, dal momento che nel corso del loro rapporto sarà Lazarillo a sfamare il suo padrone, come avviene già nella prima giornata di servizio, e come poi diventa prassi consolidata nel loro futuro rapporto.

Difatti, man mano che l'esperienza presso il suo nuovo padrone procede, Lazarillo va scoprendo progressivamente che la situazione economica dello scudiero è disastrosa e che, di fatto, coincide con la povertà, ma senza che ciò comporti la rinuncia alla *honra*, che è la marca ideologica della classe nobiliare. A un'osservazione di Lazarillo, ecco cosa risponde lo scudiero:

Eres chico [...] y no sientes las cosas de la honra, en que el día de hoy está todo el caudal de los hombres de bien¹⁸.

Il termine usato dallo scudiero, *caudal*, nell'accezione primaria indica il 'patrimonio, ossia i beni materiali che si possiedono', ciò di cui egli manca del tutto, e che la sua mentalità fa coincidere con l'osservanza di tutti quei principi che costituiscono il codice dell'onore. Tuttavia, l'affermazione con cui lo scudiero proclama l'equivalenza di *honra* e *caudal*, di onore e patrimonio, fa emergere per contrasto una diversa mentalità, nella quale la ricchezza materiale si prende la rivincita, specie se è in questione il soddisfacimento di un bisogno primario come il sostentamento, qual è il caso di Lazarillo, la cui esistenza tende incondizionatamente ad assicurarsi la disponibilità dei mezzi necessari alla vita.

Due mentalità, dunque, si fronteggiano nel terzo capitolo del romanzo: da un lato, quella dell'*hidalgo*, per il quale l'identificazione di *honra* e

¹⁷ *Ivi*, p. 67: «Così, come ho raccontato, mi lascio il mio povero terzo padrone, e da ciò finii di conoscere la mia mala sorte, poiché, segnalandosi quanto più poteva contro di me, poiché stravolgeva talmente le mie faccende che i padroni, i quali di regola sono abbandonati dai servi, a me non accadde così, ma fu il mio padrone a lasciarmi e a fuggirsene da me».

¹⁸ *Ivi*, p. 62: «Sei ragazzo [...] e non hai il senso dell'onore, nel quale al giorno d'oggi è riposto tutto il capitale degli uomini dabbene».

caudal comporta un'esistenza contrassegnata dalla privazione, ossia dalla costante rinuncia a quanto sarebbe necessario a vantaggio di un'obbedienza assoluta nei riguardi di quel valore culturale che è l'onore, il quale si mantiene osservando norme di comportamento prestabilite; dall'altro lato, la mentalità del *pícaro* affamato, che è dotato viceversa di una fede incondizionata nella supremazia del *caudal* sulla *honra*, ed è pertanto sempre alla ricerca di quei beni materiali con i quali poter appagare i propri bisogni, nel segno del trionfo della natura e della vita.

Paradossale rovesciamento dei ruoli sociali tra servo e padrone e spietato smascheramento dell'ideologia nobiliare, fondata sul codice dell'onore, sono, dunque, i due capisaldi a partire dai quali tentare una lettura del terzo capitolo del *Lazarillo de Tormes*, cominciando dal racconto delle prime due giornate passate da Lazarillo al servizio del suo nuovo padrone, durante le quali il ragazzo ha l'occasione di mettere a nudo la perniciosa ideologia di cui si nutrono i membri di una piccola nobiltà rurale senza mezzi che, tuttavia, non rinuncia all'idolatria dell'onore, man mano che, dietro l'ingannevole contegno o comportamento esteriore del suo scudiero, scopre la triste realtà dell'esistenza a cui questi esseri umani si votano senza rimedio.

Fermiamoci qui e percorriamo con la massima brevità le tappe fondamentali della formazione di Lazzaro, a cui mi sono rapidamente riferito. Sotto la facciata comica, il racconto autobiografico di Lazzaro adulto suggerisce o prospetta un vero e proprio *sovertimento dei valori*. In altre parole, attraverso la copertura comica, si esprime la difesa di idee e comportamenti che sono in contrasto con i diversi codici vigenti nella società spagnola alla fine del regno di Carlo V; e si tratta di codici sia morali che religiosi, sia culturali che sociali. Di che si tratta, in concreto?

Di sostenere, contro ogni principio morale o sociale in difesa dell'alleanza col prossimo, che, invece, l'altro è il nemico di cui diffidare e che bisogna sopraffare. Guai a chi è *ingenuo*, a chi cioè si rivolge fiducioso all'altro; si tratti dell'innocenza di un bambino o del candore adulto di un popolo di fedeli, l'ingenuità fa degli uomini dei perdenti, soggetti all'oltraggio altrui.

Si tratta di sostenere anche, contro ogni principio religioso che postula la preminenza di quanto attiene alla trascendenza su ciò che si rivela meramente immanente, che il valore reale delle cose prevale sul significato simbolico di esse: che, insomma, il pane sazia e dà sostentamento e il vino disseta, prima di transustanziarsi nel corpo e nel sangue di Cristo.

Si tratta, ancora, di sostenere, contro ogni principio culturale o sociale che induce al sacrificio delle esigenze materiali e vitali a favore delle pre-

tese dell'onore, che quanto di vitale è nell'uomo è invece legato al corpo e che, pertanto, la repressione dei suoi bisogni avviene all'insegna della morte e del trionfo di essa.

Difficile immaginare un *sovertimento di valori* più radicale, che alle concezioni vigenti che godevano dell'adesione generalizzata delle coscienze e di un prestigio indiscusso, contrappone una serie di *disvalori* i quali, grazie alla copertura comica, ricevono – finché dura la lettura dell'epistola di Lazzaro – l'approvazione di «Vossignoria», dei lettori dell'epoca e nostra, tutti pronti a privilegiare, nello spazio immaginario alla letteratura, le istanze dell'io, della realtà immanente e dei bisogni primari e vitali contro quelle motivazioni che rivendicano la preminenza dei vincoli umani, del significato simbolico imposto dalla religione e delle costrizioni mortifere dettate dall'onore.

Concludo ritornando al libro con cui ho iniziato queste note e, in particolare, ricordando come l'autore di esso si fosse soffermato sull'idea per cui l'ottimistica fede nella «virtù», che gli umanisti avevano opposto alla fortuna, era stata messa in crisi, in età rinascimentale, da «una spregiudicata e schietta ricognizione della realtà». Ebbene, non conosco altra ricognizione della realtà che sia più spregiudicata e schietta di quella contenuta nell'epistola autobiografica di Lazzaro, dove quell'ottimistica fede nella «virtù» risulta a tal punto messa in crisi da dischiudere, sebbene *sub specie* comica, una prospettiva di totale sovertimento del sistema dei valori.

Il contributo parte dalla considerazione di Mario Santoro, secondo la quale l'ottimistica fede nella «virtù», che gli umanisti avevano opposto alla fortuna, in età rinascimentale era stata messa in crisi da una «spregiudicata e schietta ricognizione della realtà» (*Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, p. 23). La sintetica analisi dei primi tre capitoli del *Lazarillo de Tormes* (1554 ca.), che qui si offre, mostra come la narrazione di Lazzaro metta in crisi l'ottimistica fede nella «virtù», dischiudendo, *sub specie* comica, una prospettiva di totale sovertimento del sistema dei valori.

The paper stems from Mario Santoro's remarks according to which during the Renaissance a «spregiudicata e schietta ricognizione della realtà» (*Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, p. 23) undermined the optimistic confidence in «virtue» that humanists had opposed to fortune. The concise analysis here offered of the first three chapters of *Lazarillo de Tormes* (about 1554) shows how Lazzaro's telling undermines the optimistic confidence in the «virtue», opening up, in a comical way, a perspective of total subversion of the system of values.